2

IL CALIGOLA:

Gilberti.

IL CALIGOLA DELIRANTE

Rappresentato in Liuorno
L'Anno 1674.

DEDICATO
Alla Serenissima
G. DVCHESSA
VITTORIA
DI TOSCANA.



In LIVORNO.

App. il Bonfigli. *Con lic. de Sup.*

Serenissima

GRAN DVCHESSA.

STabilì con ragione Aristotile, che nel corpo del Regno il Principe fosse capo, e Tacito s'auuanzò à scriuere, che egli lo reggesse non altrimenti che anima; donde è facile il raccogliere in quale sconcerto si ritrouaua l'Imperio di Roma sotto CALIGOLA DELIRARTE; Però ci siamo arditi fingere, che

Cibele (creduta la Terra) stesse per lo suo male afflitta, e le Parti del Mondo si rallegrassero di sua ricuperata salute, sapendo noi, che vn Signor saggio è le delizie del Popolo, come coloro che tutto dì ne proviamo gli effetti nelli Serenissimi nostri Gran Duchi amati per la loro sauiezza in guisa di Padri; Perloche non ci vergogniamo, come tali, farlo ro palese con qual' onesto ozio sollevando gli animi c' ingegniamo ancora d'ammaestrargli; essendo sicuri, che essi ne godono, e giusta-

merite ne vanno altieri, per esser la nostra durevol pace frutto di loro auveduta vigilanza. Quindi all'A. V. Serenissima, moglie, Madre, e maestra di essi, presentiamo questo Dramma da cantarsi in Livorno, della qual Città tanto voi gradite ogni qualunque cosa può servire non solo all'aggradimento, mà anco ad un certo lustro, ed apparenza. E sebene disconvien forse, che venga alla presenza d'una delle più saggie Principesse questo mostro coronato, con tuttociò se'l componimento è

protetto dall' autoreuol patrocinio di V. A. cauerà il mondo insegnamenti dalli di lui delirj, in quella guisa che l' Ira d' Achille cantata da Omero fù lo studio d' Alessandro, e l' Aiace col flagello, e l' Ercole furioso di Sofocle, e di Seneca seruono di scuola al buon costume della Giouentù. In mancanza d'ogni altro motiuo la vostra somma clemenza si degni di riguardare il nostro animo, che porgendole mal proporzionato dono (per mezzo di cui solamente ora possiamo attestarle vn' umilissi-

lissimo ossequio) vorrebbe dimostrar l'eternità del desiderio, quale è per durare in esso, di consolar se medesimo in mirar sempre maggiori le contentezze di V. A. E si compiaccia per sua sola benignità farci degni di scusa, se non siamo di merito in quest'atto d'affettuosa arditezza, mentre con profondissima riuerenza la supplichiamo à concedere, che possiamo soscriuerci

Di V. A. Sereniss.

Liuorno li 25. Ottobre 1674.

Parzialiss. ed vmiliss. Serui Diuotiss.
Gli Accademici del Caligola.



ARGOMENTO.

C. Caligola Imperatore, diuenuto amante di Teosena moglie di Tigrane Rè della Mauritania (mentre essa fuggita dal Regno, a lui per aiuto ricorre) vuol ripudiare Cesonia sua Consorte, la quale in vn Conuito dandogli certa beuanda, lo fà diuenir furioso, e stolto amoreggiando la Luna. Intanto Artabano Rè de' Parthi si ritroua in Roma, e s'innamora anch'esso di Teosena, donando à Caligola Tigrane, creduto Adraspe Pittore, come suo schiauo condotto dalla Media. Doppo varj accidenti risana Caligola dal delirio, e riconosciuto Tigrane à Teosena lo rende, ed egli à Cesonia ritorna.

IN-

INTERLOCVTORI.

CALIGOLA Imperator di Roma.
CESONIA sua Moglie.
ARTABANO Rè de' Parthi.
TIGRANE Rè di Mauritania co'l nome d'ADRASPE finto Moro,
TEOSENA Moglie di Tigrane.
DOMIZIO Console Romano.
CLAVDIO figlio di Domitio.
GELSA Nutrice di Teosena.
NESBO Seruo di Corte.

Nel PROLOGO.

BERECINTIA.
AMORE.

Nella LICENZA:

Le quattro PARTI del Mondo,

SCENE.

Campagna con Machina di Berecintia, Amorini, che ballano in Cielo, è Ninfe in terra.

ATTO PRIMO.

Sala Imperiale con Trono, Regia.

ATTO SECONDO.

Loggiato con Apparato di Mensa Reale.
Regia.

ATTO TERZO.

Ciuile.
Giardino:
Regia,

LICENZA.

Campagna con Machina.
Le quattro Parti del Mondo in varie machine con diuersi loro seguaci, che formano il Ballo.

PROLOGO.

Berecintia, e Amore.

Ber. IO, che dal sen profondo
Produssi vomini, e Dei
Poiche tra i parti miei
A Caligola diedi il fren del Mondo.
Soffrirò (colpa d'Amore)
Che rapito da furore
In oblio ponga se stesso?
Che s'aggiri,
Che sospiri,
Che di Cintia fatto Amante
Delirante, resti oppresso?
Nò nò. All'armi nel mio regno
Ira, e sdegno;
Vò sfidar Cupido, e voglio
L'empio orgoglio, è l'arco frangere
Amor già vedo à miei trionfi piangere.
1. Quello strale,
Che mortale
Anco Gioue in sen prouò
Spezzerò.
2. L'aurea face,
Che di pace

Ogni

Ogni core impoverì,
Però sì.
Sù miei spirti, che tardate
Ammorzate
D'un fanciul l'ardore impuro;
Render giuro
Di Cupido il foco estinto;
Berecintia guerreggia, Amor è vinto.

Am. *Sdegno indegno*
Contro me,
Il tuo seno
Di veleno
Colmo fè:
Dell'error di gelosia
Perche vuoi, che pena io dia?
Questa peste de mortali
Se s'alligna in cuor di femina;
Tanti mali iui dissemina,
Che trasmuta in amarezza
Quanto io spargo di dolcezza.

Ber. *Sempre d'Amore le dolci parole*
Con arti, e fole
Beffando cuoprono la falsità;
Così dipinge
Mentr' egli finge
Con fallace pennel la Verità;

Mà

Mà chi per vso alle sue frodi è auuezza
Non lo mira, nō l'ode, e non l'apprezza.

Am. *Volgi lo sguardo di Cesonia al cuore*
E poscia da te stessa
Persuasa confeßa,
Se tormentato sia
Da gel di gelosia.
O da foco d'amore?

Ber. *La tua scusa riceuo,*
Mà con qual arte deuo
Curar quel capo, che del mōdo hà cura?

Am. *La prudente natura,*
Che presso Gioue in alto soglio siede
Tal consiglio mi diede;
Se nobil petto acuto ferro impiaga
Quel sangue salda ogni amorosa piaga.

a 2. *DI CALIGOLA DELIRANTE*
Dunque il sangue rimedio sia,
Quest'è Balsamo solo bastante
A punture di Gelosia.
Se festeggia
Del Mondo la reggia
Risanato il suo regnante
Da i furori,
Ninfe, ed Amori
Sù mouete al Ballo le piante.

Fine del Prologo.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala Imperiale con Trono.

Caligola, Artabano, e Nesbo.

Cal. Partico Rè, che dalle sponde altere
Del Tigri faretrato
Volgendo il piè su'l Tebro (ris
Cesareo nume ad adorar t'impa-
Qui, il gran Gioue latino
Cangia per te della sua destra audace
L'Asta tonante in Caduceo di Pace.
Art. All'ombra del tuo scettro
Deposto l'Arcō, e i sanguinosi strali
Poserà'l Medo inuitto,
E al gran Genio Romano
Giura apprestar gl'incēsi hoggi Artabano.

Cal.

Cal. Più di Trombe non s'odino i fremiti.
Art. Sol di pace le voci Rimbombino.
Cal. Deponghin l'Aquile
Art. a 2. Gl'orrendi folgori.
E d'oliua le piume circondino.
Più di Trombe non s'odino i fremiti
Sol di pace le voci rimbombino.

SCENA II.

Teosena, Gelsa, Nesbo, e detti.

Gel. SV mia Figlia, corraggio: ecco del
Il Regnator possente. (Mondo
Teos. O di quanto il Sol vede
Monarca eccelso, alle tue regie piante
Mira tra vili arnesi
Vn'afflitta Reina, e lagrimante
Cal. *a 2.* [In quel Seno di neue.
Art. [In quel volto di Rose
Cal. Le sue faci] Amore ascose.
Art. I suoi dardi]
Nes. All'amiche d'Augusto
Arrolarsi ancor questa hoggi vedrò;
Finalmente il gioco d'Amore,
Come gl'altri fatto non è;
Chi men hà ne gl'altri più more,
E le Dame qui pigliano i Rè.
Cal. Bella, dimmi, chi sei?
Teos. Io colà, doue il Mauritano Atlante
Forma con le sue terga al Ciel sostegno
Hebbi Corona, e Regno.

Di

Di quel Tigrane alla cui spada inuitta
Tremò Roma souente, io fui consorte;
Questi nel vasto seno
Dell'Affricana Teti
Fidando la grand'alma a fragil legno
Naufrago à duro scoglio
Perdè la vita, e'l foglio.
Cal. O Dei : Se quel bel viso [Riso?
Piangendo impiaga, hor che faria col
Gel. Dallo stral del tuo sguardo ei restò an-
Teos. Mentre piango lo sposo [ciso.
Dal Cognato Fellone
Miro il Trono occupato,
Soura picciol Abete
Tento la fuga à più sicura sede,
Lascio l'auara terra, el Patrio lido,
E di Cesare al piede
Benche nemica, in tua pietà confido.
Art. Forma l'arco quel ciglio al Dio Cu-
Cal. Tergi da tuoi bei lumi [pido.
Le rugiade cadenti,
Da vn Cesare imperante
Haurai ciò, che t'aggrada. [sta spada.
Art. T'offro anch'io questo scettro, e que-
Cal. Olà miei fidi : entro la regal Soglia
Seruitele di scorta.
Nes. Nella rete d'Amor ei resta inuolto.
Cal. M'incatena quel'erin.
Art. M'arde quel volto,
Nes. Quanti in hoggi, e non è fauola
Fanno i Satrapi, e gli scaltri,
Che se viene il morto in tauola

Fanno

Fanno poi peggio de gl'altri,
Guardatene l'esempio, ch'io vi dò
Al guardo d'una femina
Due Cesari restati vn Niccolò.

Tes. Più non temo di cruda stella
Quel rigore che m'oltraggio,
Ne di sorte, che è à me rubella
Più gli strali non stimerò.

Cal. Parto: là nella Regia
Ti riuedrò Artabano, il cieco duce
Mi trahe d'un sole à vagheggiar la luce.

Sotto l'ombra d'un occhio nero
Maschetato s'asconde Amor,
E in quel fosco l'ignudo Arciero
Par ch'al varco attenda ogni cor,
Pur adoro quel brun feritor,
Se con piaga dolce, e gradita
Spiega liurea di morte, e mi dà vita.

SCENA III.

Artabano Solo.

Quanto sei crudo, ò pargoletto arciero,
Se mentre qui nella Romana terra
Stringo la pace, à questo cor fai guerra
Del mio sen, che và ferito
E incredibile il dolor,
Mentre langue incenerito
D'vn bel Ciglio allo splendor:
Di quest'alma innamorata
E insoffribile il martir,
Benche viua incatenata,
Mai non spera di gioir.

SCENA IV.

Claudio, Domitio.

Clau. Con l'ardore d'vn ciglio di foco
Amore per gioco
Quest'alma infiammò,
Ma sì cara, sì dolce gradita
E del core l'acerba ferita,
Ch'in eterno l'adorerò.
Di Cesonia le luci
Son nere furie in tormentarmi il core,
E d'io con duolo eterno
In quel volto di Cielo amo l'Inferno.
Dom. Qual Cesonia? Qual furia? e qual Inferno?
Hor che cinto d'acciaro il Latio, il Tebro
Sotto Silla il gran Duce
Contro il Batauo audace
T'elesse per suo Marte
Entrò i lacci d'un crin misero inuolto
Ti vedrà Roma idolatrar vn volto?
Clau. E' il genitor: ahi sorte?
Dom. Ancor Sospiri?
Clau. In van balsami attende
Chi trafitto hà il suo cor da due bei rai,
Che la piaga d'Amor non sana mai.
Entro vn labro di porpore, e Rose
Al mio core, che morto restò
Sepolcro adorato Cupido formò,
E non sò
Se consunto da due pupille

Fra

Fra tante fauille
Fenice amante risorgerò.

Dom. Vinca desio di gloria.

Clau. Amor'il vieta.

Dom. Tra squadre guerriere
La Tromba ti chiama
Fra Timpani, e Schiere
T'inuita la fama,
Già delle glorie tue l'Orbe risuona;
Frangi l'arco d'amor segui Bellona.

Clau. Vincesti, ò Genitor,
Sorgo dalla caduta, e più non amo:
D'vn cieco alle catene
Mi ritoglie Bellona, e delle spade
Incoraggito al lampo (*parte.*
Vò mille squadre a debellare in campo.

Dom. Ti compatisco ò figlio,
Troppo può, troppo in vero
In petto giouenile il crudo Arciero.
Chi nel seno il cor si troua
Non può dir non amerò;
Fatto d'oro il crin non gioua
Per mercar pace d'Amore;
Verd'età perde il vigore
Dou' vn sguardo sfauillò.
Chi non è priuo di core
Non può dir non amerò.

SCENA VI.

Cesonia, e Nesbo.

Ces. Q Vando Amor mi darai pace?
E deposto l'arco, e l'armi
Fia ch'il fianco tuo disarmi

Dello

Dello strale, e della face?
Quando Amor mi darai pace?
2. Se gelosa del mio Solo
Porto in sen pene dolenti
S'un Prometeo fra tormenti,
Son con l'Aquila vorace.
Quand' Amor mi darai pace?
Nes'o di regal ceppo [gusto
Dunque ecolei ch'al mio consorte Au-
Portò suppliche, e voti?
Nes. Al Rè Tigrane
Al cui scettro e soggetto il Mauro adusto
Si palesò consorte, e mesta in volto
Di Caligola al piede
Ottenne supplicante armi, e fauori
Poi che adocchiato Cesare il boccone
La prese, come s'usa in protettione.
L'honestissimo mantello
Di creanza, e cortesia
Fà ch'il mondo in hoggi sia
Poco manco d'vn Bordello.
Ces. Gelosia mi diuori.
Nes. Io giurerei
Che i suoi sguardi homicidi,
Cesare già feriro. *Ces.* O Dio m'uccidi.
Nes. Da celebre Pittor ch'al Rè de Parti
Seco gia dalla Media
Condusse al Tebro,
Ed al latin Monarca offerse in dono,
M'impose ch'a momenti
Faccia ritrar la sua vezzosa Imago
Ces. Che ne disse colei?
Rise

Nes. Rise l'accorta
Con vn vezzo à quel dir.
Ces. Non più, son morta.
Nes. Le dottrine d'Amor non bene intendi,
Datti pace Signora,
El'mio consiglio apprendi.
Se di scettri l'Augusto regnante
Ne prouede straniere Regine,
Tù multiplica con altro Amante
Familiari corone al suocrine.
Ces. Vanne, osserua, e rapporta il tempo, e'l
Vendicarmi saprò. [loco.
Nes. Bizzarro è il gioco.
Ces. Sei tradito mio core amante
Che mai sarà?
Se da vn perfido, ed incostante
Vilipesa è la mia beltà,
Sei tradito mio core amante
Che mai sarà?
2. Sei Schernita mia fè constante
Che mai farò?
Se idolatra d'altro sembiante
Così infido mi disprezzò?
Sei schernita mia fè constante
Che mai farò?

SCENA VI.
Caligola, e Artabano.

Cal. DElla vaga Teosena
Che dal Torrido Cielo
Venne con l'alba in fronte
A ren-

A render più sereno il Ciel Romano.
Che ne dici Artabano?
Art. Tutta brillo, e Amorosa
Hà la guancia di rosa
(Mà la spina pungete hò in petto ascosa.)
Cal. Ella di quante accoglie
Nel seno il Tebro ogni bel lume oscura
Vener'è di bellezza, e ben può in Roma
Del bel lauro latin cinger la chioma.
Art. Porta nell'aria, è vero
Vn non sò che di maestoso, e graue
Mà in paragon della tua eccelsa Augusta,
Ch'illuminar il Ciel d'Italia suole
E vna languida stella in faccia al Sole.
Cal. Non ben mirasti Amico
Quei bei lumi di foco, ond'io n' auuampo
Di sì bel Sole è sol Cesonia vn Lampo.
E perche di costei
Meglio contempli i luminosi rai,
Meco a regal conuito hoggi sarai.
1. Più non voglio al crin l'alloro,
Vinto son da vn guardo arciero:
M'arde vn ciglio lusinghiero,
D'un bel volto i raggi adoro.
2. Più non stringo in man lo scettro
Possessor di vasto Impero
Se mi rese il cieco Arciero,
Prigionier d'un crin d'elettro.

SCE-

SCENA VII.

Artabano solo.

PEr la beltà, ch'incenerisce Augusto
An h'io languisco, e peno,
Verrò vaga Reina,
E tra le regie mense
Adorerò le tue bellezze immense.
1. Entro i ceppi di bionda chioma
Sarò vn Tantalo fra le pene,
Ne potrò fra tante catene
D'vn bel sen baciar le poma.
2. Sarò vn Sisifo ne' tormenti
Degli amanti nel crudo Inferno,
E morendo con duolo eterno
Hauro al core crucij dolenti.

SCENA VIII.

Regia.

Tigrane solo, sotto nome d'Adraspe.

QVella Dea, che da mortali
Porta il nome di Fortuna
I suoi strali
Più fatali
Per ferirmi hoggi raduna,
Ma s'adiri pur quanto può
Di sua ruota vagante, incostan te.

L'instabil giro non temerò .
O Dei chi crederia, ch'in queste spoglie
S'ascondesse Tigrane?
Che naufrago tra l'onde,
Dal Germano tradito,
Schiauo del Rè de Parti, e al mondo igno-
Douesse in questa Regia, [noto
Per sottrarsi al rigor d'astro crudele
Ombra d'un Rè pennelleggiar le tele?
Mà tolgami il destino
Patria, Regno, e grandezze,
Che senza regno ancora
Sarò Rè di me stesso.
Te sol piango idolo amato,
Mia Teosena per cui moro,
Se lontan dal mio tesoro
Sento il core esanimato.
Te sol piango idolo amato.

SCENA IX.

Nesbo con un Bacil d'oro, oue si una Gemmata corona, e uno scettro, Tigranne.

Nes. ADraspe? *Tig.* Nesbo,
Che apporti?
Nes. Hor si prepari
E colori, e pennelli, in questa regia
Venne donna sì vaga
Ch'il bel del Cielo hà nel sembiante ac-
Qui verrà tra momenti [colto,
Per-

Perche Cesare vuole,
Che tu formi su' lini vn si bel sole.

Tig. Del regnator del Mondo
Esequirò il voler, mà chi è costei,
Che sì rara beltà porta nel volto?

Nes. Venne da estranea terra
A incenerir co'l guardo il cor d'Augusto.

Tig. Queste spoglie regali
A che deggion seruir?

Nes. Perche il destino
La fè nascer Reina:
Vuol che l'aureo Diadema
Porti su'l crin quell' animato lino.

Tig. Tu vanne tosto ad apprestar le tele.
Dio de' cori prestami l'ali;
Per ch'io voli al mio bel sol
Tra le fila d'un crine ch'è d'oro:
Di quel volto al lampo ch'adoro
Fia, che l'alma ristori il suo duol.
Dio de cori.

SCENA X.

Nesbo solo.

Ecco le tele
Oue per quel ch'io sento
S'hà da far cose belle.
Affè mi pento
Di non esser Pittore,
Mà chi sà,
Se mi ci metto intorno

Ch'io nol diuenti vn giorno,
Già il disegno hò imparato;
Quan'o s'è disegnato,
Che cosa è il colorire?
Quelli colpi maestri
Saprò darli ancor'io.
Se con due sole botte di Pennello
Non faccio al naturale vna figura,
Vò perder la fatatura.
Il disegno già l'hò
Del resto poi, come lo schizzo è fatto,
E l'istesso che dir'ecco il ritratto.

1. Hoggi giorno a dirui il vero
Ciaschedun fà da Pittore,
Tutti danno di colore;
Ogn'un fà del bianco nero.

2. Tutto il popolo hoggi dì
Di color si cuopre, e veste,
Mostra vn tal color celeste,
Ch'è poi tinto in Cremisì.

SCENA XI.

Teosena, Gelsa.

Teos. SEmpre piango, e dir non sò,
Quando vn giorno mai riderò,
Per tenor d'Astri giranti
Aretusa in mar di pianti.
Lagrimar ogn'hor douro?
Sempre piango, e dir non sò,
Quando vn giorno mai riderò?

Gel.

Gel. Come ò figlia ti dissi, in questo loco
Del tuo leggiadro aspetto
Per formar le sembianze
Saggio Pittor fià che s' accinga all' opra.
Preparati a gli amori:
Di tua beltà idolatra
Vn Cesare farà. (to?
Teof. Ch'io dia loco ad amor in questo pet-
Ah nò, del mio Tigrane
Adoro in ombra il sospirato aspetto.
Gel. E' follia pianger morti,
Chi sà, che la tua sorte
Non t'innalzi all'Impero?
Teof. Come al trono di Roma
Posso aspirar, mentre Cesonia viue?
Gel. Credimi che s'à tempo
Saprai finger Amori, e adoprar l'arti
Con quai donna sagace all'alma impera,
Vn sol fil del tuo crin biondo
Potràlegar, chi può dar legge al mondo.
Teof. E sè Cesonia dell'amato sposo
S'ingelosisce? *Gel.* Attenderai co' vezzi
d'Artabano a gl'amori,
Ad ogni modo io ti vedrò felice
O Regina de Parti, ò Imperatrice.
Nel mondo non regna,
Chi finger non sà,
E Giano c'insegna
Chi porta due volti
Ognor goderà.
Nel mondo non regna,
Chi finger non sà.

Teos. Per stabilir lo scettro,
Forz'è di simular riso, e sembiante,
L'alma mia, che viue in pena
Sorte prospera trouerà,
E sprezzand' ogni catena
Sol col fingere goderà.
L'alma mia, &c.

SCENA XII.

Teosena, Tigrane, Gelsa, e Nesbo.

Nes. T'Inchino, alta Signora.
Gel Amico il Ciel t'assista.
Nes. A tempo arriui.
Tig O Dei, che miro?
Nes Ecco in ordine il tutto; tu prendi amica,
E alla sua destra, e alla sua vaga chioma
Porgi l'aurato scettro,
E'l gemmato Diadema.
Tig. E dessa, ò pure il Cielo
con portentose larue, hor mi deride?
Ah! sì Teosena è questa, e come ò Cieli
Potèo condurre a questa Regia il passo?
Gel. Par, ch'il Pittor, rapito
Da insolito stupor, resti di sasso.
Nes Scuotiti Adraspe, e da principio all'opra
Tig. T'assidi ò mia Signora.
Teos. Oimè ch'a questi accenti
Vn non sò che di non inteso affetto
Mi serpeggia nell'alma!
Tig. Per ritrar di tua beltà

Le

Le bellezze peregrine;
Sotto forme sì diuine
L'arte stessa, arte non hà.

Teof. S'io non sapessi, che l'amato sposo
Già cedesse alla Parca, io'l crederia
Alla voce Tigrane.

Nes. Nel mirare volto sì bello
Ancor che non sia pittore
Adoprar saprei il pennello.
Ma Cesonia non viene, e pur m'impose
Ch'io qui l'attenda.

Gel. Poco vale quella beltà,
Che di far mille amatori,
E di stringer mille cori
Semplicetta l'arte non hà
Sorrisetti menzognieri,
Sospiretti lusinghieri,
Non son frodi,
Mà son lodi
A chi viue sù fresca età:
Poco vale, &c.

SCENA XIII.

Cesonia, e Detti.

Nes. ECcola appunto:
Mira l'empia ch'aspira
Di leuarti dal sen l'alto consorte.

Ces Pria l'impudica abbracciera la morte.

Gel A quell'atto, à quel gesto
Caligola cadrà,

Ces. Ah Taide scelerata?
Tig. Ah Megera spietata?
Gel. O come al viuo
Tinto da quel Cinabro
Coralleggia il bel labro,
E su i rubin viuaci
Chiama d'Augusto i baci!
Tig. E non moro à tai voci?
Ces. E'l soffrirò tacendo?
Gel. Fà, che sù quella chioma emula al sole
Tutta luce risplenda
La gemmata Corona
Dolce presagio a sue grandezze vn giorno
Ces. Sarà il tuo crin, pria di Cerasteadorno.
O là tanto s'ardisce? entro la Regia
Tenti vsu parmi in vn gl'amori, el trono!
Teof. Infelice, che fò?
Gel. Doue mi celo?
Tig. Per tua pietà dammi soccorso, ò Cielo.
Ces. Vanne Circe d'Inferno
Tosto dal Ciel latin riuolgi il piè,
Teof. Pria di Cesare *Ces.* Taci
Parti, vola, fuggi da me,
O sbranato fia il tuo cor
Per la mano del mio furor.

SCENA XIV.

Cesonia, e Nesbo.

Ces. Deggio soffrir ch'effemminato sposo
Sù gl'occhi miei fin nella regia
stessa Amor-

Amoreggi altro volto à

Nes. E vi è di peggio

Seco à real conuito

Già l'inuitò col regnator de' Medi;

Ces. E de miei proprij scorni

Spettatrice sarò à mirarmi à canto

Dourò l'empia riuale? ah pria del Cielo

Vedrò cader le sfere,

Nò mio cor

Nol soffrirò,

Ch'in onta alla mia fè

Altra goda per mè

Quel bel che mi piagò.

Mò mio cor

Non soffrirò

Ch'in onta alla mia fè

Altra goda per me &c.

Nesbo mio fido Nesbo, a quella fede,

Che nel tuo sen più volte

Sperimentai costante

Penso appoggiar grand'opra.

Nes. Dal tuo voler dipendo.

Ces. Io vò che nella mensa

A Caligola infido

Porga succo possente,

Che di pallida luna

All'incantato lume

Trasse magica man d'erba nocente,

E farà sì che Cesare aborrendo

Di Teosena il volto,

Venga ne suoi martiri

Sol dal mio labro à mendicar respiri.

Nes. Oprarò quanto chiedi,
Mà credi a me, ch'a far amante vn core
Suol dispensar più dolci fuochi amore.

Cel. Se Cupido con inganno degli occhi
Dolce inganno allettando mi và
Il suo strale nel seno mi scocchi
Che la piaga gradita sarà.

2\. Se l'Amore è vn veleno ch'alletta
Voglio amando morire così,
Troppo cara m'è quella saetta
D'un bel guardo, ch'il cor mi ferì.

SCENA XV.

Caligola, Teosena, e Gelsa.

Cal. DEh qual nube di tormento
Ne' tuo' rai dispiega il duol,
E per qual nuouo portento
Piangon gli astri in fronte al Sol.
Deh, &c.
Tu piangi, e non rispondi?
Qual sì strano martire
T'imprigiona la lingua? e non son io?
Il Gioue de' mortali, e in questa destra
Non consiste il tuo fato?
Se chiedi armi, e guerrieri, in tuo soccorso
Fia, ch'un mondo d'armati
Spieghi l'Aquile à i venti,
Mà fan più guerra i tuoi bei lumi ardẽti,

Gel Caduto è nella rete.
Teof Deh sommo Imperator(se nel tuo seno
Qualche pietà s'annida)
Lascia, ch'esule errante,
Lungi da questo Ciel porti le piante.
Cal. Tu sospiri mia vita.
Narrami le tue pene?
Qual martir t'addolora?
Sì lagrimosa,(oh Dio!) più m'innamora.
Teof. Di Cesonia lo sdegno
Mi scacciò dalla Regia; io volo altroue,
Forse frà gl'Arimaspi
Spero trouar pietà; già, che sul Tebro
Regna per me il furor, io parto. Addio.
Cal. Deh' ferma idolo mio.
Gel. L'hai colto, e che diss'io?
Cal: Tù lungi da mè
Pensi in vano portare il piè.
Se di tè
Mia luce priuo
Più non viuo;
Sè respira in te la mia fè.
Tu lungi da mé
Pensi in vano portar il piè.
Tergi i bei lumi lagrimosi, e mesti,
Vada Cesonia, e la mia vita resti.
Teof. Mio regnante [Mio ristoro
Cal. Mia speranza
Cal. Tù rauuiui il cor già spento.
Teof. Tù dai morte al mio tormento.
Cal. Del tuo volto
Teof. Del tuo scettro [Il lume adoro.

Teof. Mio regnante
Cal. Mia speranza [Mio ristoro.
Gel. Chi hà per scorta rugosa età
In amore non penerà
Semplicetta giouentù
D'un bel crine è in seruitù,
E tal hor schiaua si fà;
Vecchia annosa
Ch'è pietosa
Da Carene la scioglierà:
Chi ha per scorta, &c.





ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Loggiato con apparato di Mensa reale.

Caligola, Cesonia, Artabano, Teosena, Domitilla, Nesbo, e Gelsa.

Cal. DI questo Sol, che dalla zona
Cinto di regal lume ardete
Venne di Roma ad'indorar i colli,
Hor tu Cesonia honora
Le vaghe forme peregrine, e belle.
Ces. Finger è forza, ò Stelle?
Io t'abbraccio Reina, e di quel giorno
In cui fermasti in questa regia il passo
Il più vago, e ridente
Roma non vide mai.

(Truci

(Trucidata al mio piede empia cadrai.)
Teof. Suddita à cenni tuoi consacro il core.
Art. Chi non s'abbaglierebbe al suo splen-
(dore.
Cal. Siedi ò bella Teosena, ò quante fiamme
Questo mio cor riceue
Dà vna destra di giel, dà vn cor di neue!
Siedono alla Mensa.
Dom. Cesonia entro i suoi lumi
Chiude foco di s'degno
Gel Da gli occhi diTeosena il grād'Augusto
Tragge cocente ardore
Nes. (Qui stà racchiuso il magico liquore.)
Cal. Artabano?
Art. Mio Sire?
Cal. Il Ciglio tuo dell'Aquile Romane
Hoggi apprese il costume,
Hà in faccia il Sole, e non s'abbaglia
al lume.
Art. Cō cieco sguardo immensa luce adoro
Cal. Ardo.
Teof. Temo.
Art. Languisco.
Ces. Io taccio, e moro!
Dom. O quai veggio in vn punto
Nascer da questa mensa odij, e rigori!
Cal. Tù non parli ò Reina?
Teof. Tace l'alma confusa à tanti honori.
Cal. Entro à gemmata coppa, hormai s'arte-
Del più biondo Lieo (schi.
Le lagrime spumanti
Nes. È questo il tempo.

Art.

Art. Ah, ch'in quel labro Amore
Stilla ambrosia più dolce a più d'un core.
Cal Bella mia Diua, e Reina
o Queste d'ambra rugiadosa
Beuanda amorosa
Consacra l'alma à tua beltà diuina.
Teos A tue gratie ò mio nume il cor s' in-
Ces. Ah più tacer non deggio. (china,
(Su la mia faccia ancora
Sciogli'l freno a gl'amori.
Empio, infido consorte?
Ma tu indegna, impudica
Dalla mano d'Augusta haurai la morte;
Seguimi, ò Nesbo.
Nes. Del viuer di costei l'hore son corte.

SCENA II.

Caligola, Teosena, Artabano, Domitio, e Gelsa.

Cal. TAnto ardisce Cesonia?
Art Oh strani euenti!
Gel. Deh mi permetti alto Signor Eccelso,
Che sotto estraneo Cielo
Con l'infelice mia figlia dolente
A mendicar miglior fortuna io parta,
Già che la Dea bendata
Nella Romana corte
Ci minaccia ruine, e stragi, e morte.
Cal. Di che temete? e non son io di Roma
Il regnator possente? a questa destra

Non

Non obbedisce il Mondo ?
Art La porpora d'Augusto
All'innocenza è scudo.
Gel. Nò, nò Signor, pria che spietato ferro
Apra in quel sen di latte
Sanguinosa ferita
D'uopo è partir; Teosena
Non Lagrimar; ci assistera la sorte,
(Piangi pur mia Signora, e piangi forte)
Cal. Ferma il piede, ò Regina
Rasserena le luci,
Io dell'ingiuste offese
La vendetta farò.
Domitio ?
Dom. Alto Monarca ?
Cal. Venganc Claudio al mio reale aspetto,
E nelle regie stanze
Fà che stuolo d'armati
Custodisca Cesonia;
Vanne amico Artabano, entro la regia
Ti riuedrò.
Art. Parto, e m'inchino alle Cesaree piante
Cal. Olà si scorti
Entro gl'augusti Alberghi
Teosena il mio tesoro.
Teos Giusto Signor il tuo soccorso imploro
Cal Vanne ò cara non lagrimar
Torn'il riso oue stà il pianto,
Forma amor più dolc'incanto
S'il bel ciglio seren'appar.
Vanne, &c.
2. Tranquillateui, ò luci belle

Ch'e

Ch'e dolor di mia sventura
Sè con vel d'Eclissi oscura
Sanno piangere ancor le stelle
Tranquillateui, &c.

Teof. L'alma afflitta respirerà
S'ai rigori d'un empio core
Che và armato di furore
Dal tuo braccio difesa sarà
L'alma, &c.

SCENA III.

Caligola, Domitio, con Claudio.

Cal. OLtraggiar il mio nume,
Minacciar la mia vita,
E con furor insano
Turbar le gioie al Cesare Romano!

Clau. A questo regio piede,
A cui s'incurua riuerente il mondo,
Claudio s'inchina.

Cal. Amico?
Non contro il freddo Belga,
Mà colà doue il Mauritan feroce
Alza rubelle insegne
Vò che l'armi tù porti, e là nel seno
Dell'Africa deserta
Deposso il regal manto,
Vò che guidi Cesonia
In vn perpetuo esiglio
Delle belue Affricane entro l'artiglio

Dom. O Ciel?

Clau. L'alta consorte ?
Cal. Sì.
Dom. Deh! mio sourano Imperator perdona,
Che dirà il Mondo?
Cal. Io son del Mondo il Gioue.
Clau. E d'Imeneo le leggi?
Cal. Il mio volere
E sol legge a me stesso.
Dom. Gli Dei?
Clau. Nemesi? Roma?
Cal. Olà non più del temerario labro
Si raffreni l'orgoglio.
Vanne tosto obedisci, io così voglio.
Dom. La tirannide regna in Campidoglio.
Clau. Empio mostro di ferità
E quel nume, ch'ignudo va;
Cieco infante, armato di strali,
E vna furia de' mortali,
Che de' cori non hà pietà
Empio, &c.
2. In Tiranno, che non ha fè,
Cor amante pietà non c'è,
Spero in vano ristoro alle piaghe,
Che m'apriro pupille vaghe,
S'al mio duolo nega mercè.
In tiranno, &c.

SCENA IV.
Tigrane solo.

OCchi miei, che vedeste?
Qui de' nemici in seno

Con

Con l'infame nutrice il sol che adoro
La mia sposa Teosena il mio tesoro ?
Che puoi farmi ò Ciel di più
Scettro, e regno m'hai inuolato
Perche scherzo d'empio fato
Porti l'alma in seruitù.
Che puoi, &c.
Mà volger dee ver questa foglia il passo
Colei, per cui sospiro, in breui accenti
Le scoprirò qual sono, e in questa carta
Leggerà la mia sorte,
Perche d'empia nutrice ai rei consigli
Non cada in braccio à Cesare lasciuo
Ch'io son Tigrane alla mia vita
scriuo,
O Dei non anco giunge, e pure è forza,
Che qui volga le piante;
Mà se ne viene il Partico Regnante;

SCENA V.

Artabano, e Tigrane.

Art. S'Al bel lume d'vn occhio nero
Ch'improuiso il cor mi ferì
L'alma mia s'incenerì,
Vò che vn labro lusinghiero
Pietoso
Amoroso
Mi sani vn dì.
Art Adraspe. *Tig.* Inuitto Sire
Art Amico fato,
Che'l mio desir seconda

Fà ch'opportuno hor ti ritroui.

Tig. Imponi
Di qual Imperio il mio seruir sia degno.

Art. Tù che già nella Media al tuo Signore
Fido ti dimostrasti,
In questo giorno cui nel cor mi punse
Del faretrato arcier dardo crudele,
Sarai dell'amor mio nunzio fedele.

Tig. (A che son giunto ò cieli !

Art. Vò che arrechi à Teosena
Alla belta che m'innamora; et arde
Questa vergata carta.

Tig. (Misero, ahi che cordoglio !)

Art. Eccola: à tempo arriua,
Opra cauto, e sagace;
Io qui t'osseruo, ardisci.

Tig. Ingannerò l'indegno,
E il proprio foglio
Della sua carta in vece
All'amata Teosena arrecar voglio.

SCENA VI.

Teosena, Tigrane, Artabano.

Teos. IO mirldo
Cupido
Di te
Con lo strale d'vn guardo arciero,
Farò piaghe à cento amanti;
Mà con occhio poi seuero
Vò deridere i lor pianti,

A miei scherzi, sospiri, e vezzi,
Vò ch'ogn'anima si spezzi.
Mà le fiamme non voglio in mè;
Io mi rido
Cupido
Di tè.

Tig Alta Signora vn regio cor amante
Che da tuoi rai ferito
Del suo acerbo martir pietad'hor chiede
A tua beltà diuina
Su'l candor d'una carta inuia la fede.

Teof Che veggio ò Cielo?

Tig Stupida resta.

Teof. O Stelle
Del mio Tigrane estinto
La regia man qui scrisse?

Tig. Scoprì le note il mio bel Sol. *Art* Che disse?

Tig I caratteri osserua.

Teof O Dei, che leggo?
Quest'è Tigrane, e che più tardi ò core?
Vanne stringi il tuo bene; ohimè che scorgo,
Il lasciuo Imperante,
Io squarcio il foglio, e parto.

Art Bella Reina.

Tig. Ah'dispietata infida!
Folle è colui, ch'in femina si fida.

SCENA VII.

Caligola, Artabano, Teosena, e Domitia.

Cal. CHi sete voi, che baldanzosi, e audaci
In queste regie soglie il piè portate.
Art. Qual strauaganza ascolto?
Teos. Qual nouitade osseruo?
Dom. O Dei ch'intesi?
Cal. Non rispondete?
Art. E non rauuisi ò Sire
Artabano il tuo amico?
Teos. E non conosci
La tua serua Teosena?
Dom. Questi, Signore, è il regnator de' Parti,
Questa del Mauro adusto
L'infelice Reina.
Cal. All'incendio d'un'occhio amoroso
Più resistere non si può,
Troppo dolce caro, e vezzoso,
E quel volto, che mi piagò.
All'incendio, &c.
2. Dalla forza d' un dolce sorriso
Chi difendersi mai potrà?
Per vn volto di Paradiso
Non mi curo di libertà.
Dalla forza, &c.
Ambo al seno vi stringo assai gradito
M'è'l vostro arriuo; e quando
Giungeste al ciel Romano, e da qual parte

Por-

Portaste il piede ?
Dom. Alto Stupor !
Art. Sì tosto
La rimembranza obliai? Venni su'l Tebro
Dalla Media Guerriera.
Teos Io dal lido Affricano.
Cal. Tu sei dunque Teosena, e tù Artabano;
Tosto da questa regia al vostro cielo
Volgete il passo.
Art. Ah' Cesare :
Teos Signore.
Cal. E pigri ancor tardate ,
Olà folli importuni, ite, sgombrate.
Domitio.
Dom Mio Signor.
Cal. Fà ch'a me venga
Cesonia la vezzosa
L'idolo del mio cor , vola.
Dom. Obbedisco.

SCENA VIII.

Caligola , Cesonia , che soprouiene .

Cal. BElle luci del Sol ch'adoro,
Vaghe stelle del ciel d'Amor
Deh'men rigide a questo cor ;
Date all'alma qualche ristoro.
Deh'chi porge soccorso à dolor miei !
Belle luci , &c.
Ah Cesonia mia vita , e doue sei ?
Ces. Alma mia dolce mio ben

Fugga

Fugga il pianto, & il martir
corro, volo, entro quel sen,
Che dà vita al mio gioir.
Alma mia, &c.

E gli la guarda con occhio seuero, e gli dà una mano nel petto e l'allontana.

Così crudele, ingrato,
Mi schernisci, e deludi? ah ben intendo
La cagion de tuoi sdegni? e sarà vero
Ch'una vil' Africana
Barbara di natali
Hoggi m'usurpi i talami reali?
Caligola mia vita? Ah' non rispondi?
O Dio così m'ascondi
Il tuo regal sembiante?
Mirami supplicante,
E s'il tuo cor altra bellezza adora
Pria, che toglierti a me lascia ch'io mora

Caligola parte con atto disprezzante senza dir altro, &c.

SCENA IX.

Cesonia sola.

NVmi, Cieli, che scorgo?
Per femina impudica,
Cesare mi detesta?
Caligola m'aborre?
Mà dalla destra armata
Del fido Nesbo, à cui sua morte imposi,
L'empia cadrà suenata.

1. Date all'armi speranze tradite.
Vendicate vn misero cor,
O lo causto del vostro furor
Sia, chi all'alma hà le gioie rapite.
Date all'armi speranze tradite.
2. A battaglia miei spirti amorosi
Trucidate vn perfido amor,
Cada vn'empia trofeo del rigor,
Sia bersaglio d'acerbe ferite.
Date all'armi speranze tradite.

SCENA X.

Claudio, Domitio.

Cla. DVnque d'ira tiranna
Sarà ministro vn'adorante cuore?
Ah nò, pria che Cesonia
Claudio conduca a sì proterua sorte
Sprezzo Roma, odio il cielo, amo la morte;
Laceratemi il sen doglie, e martiri,
E con angoscia pari al mio dolore
L'alma stringete, e tormentate il core;
Amorosi desiri
Non più pace, non più, mà guerra ria
Portate al seno, al cuore, all'alma mia;
Sì, sì suegliate sdegni, offese, & ire
Pur che viua Cesonia, io vò morire.
Dom. Claudio così discorri?
E di Cesare i cenni
Esequir tu trascorri?
Cla. D'ingiusto Prence esecutor dourò
Dar la morte a colei che non errò.

C Così

Dom. Così vuol la ragione?
Clau. E la ragione
Non può mai condannare vn'innocente?
Dom. Legge di Monarchia così dispone.
Cla. Legge di Monarchia se'l dice, mente?
Dom. Non deue mai Vassallo
Reuocar del Signor decreto ingiusto,
Nè tù correggger dei,
Se nascesti vassallo, e seruo sei.
Cla. Benche serui, e vassalli
Di Quirino nel Soglio
Regnaro Eroi, diedero norme, e leggi,
E sin che giuste foro
Cinser le tempie di sacrato Alloro;
Mà con leggi ingiustissime, e seuere
Chi vuol regnar a i precipitij corre:
Tarquinio è Rè, mà come ingiusto pere?
Dom Che risolui?
Clau. Non sò.
Dom. Esequisci?
Cla. Non posso.
Dom. Chi tel vieta?
Cla. Honore.
Dom. Folle, dì pur Amore.
Cla. E se Amor mi fà folle, e toglie il lume
Di quanto mi consigli [me.
Come pazzo hoggi Claudio oprar presu-
Dom. Ah dell' humanità tirnano Dio,
Tù di profani incensi
Hai dà volgo insensato eterni fumi,
Adorato frà i Numi
Occupi altari, e sei chiamato Dio;
E non

E non conosce il mondo,　(mondo !
Che sei peste de i sensi, e mostro im-

SCENA XI.

Regia.

Tigrane solo.

CRedere à Donna bella e vanità ;
E Sirena allettatrice,
E' vna Circe mentitrice,
Che qual'or la fè si dà.
Fede alcuna in sè non hà.
Credere, &c.
E d'è pur vero, oh Dio, ch'in questo soglio
Coronato rinale
Armato il sen di cruda fiamma impura
Accrescer pene all'honor mio procura.
Legge la lettera.
Regina ardo al tuo ciglio, *Rilegge.*
Già la Media t'aspetta *riflette à leggere.*
Lascia il cielo Romano,
Sarai sposa d'un Rè, segui Artabano
Ah impudica Teosena
Ah perfido Artabano, ò del mio honore
Congiurati nemici ;
Mà troncherò i disegni
Sarò inciampo alla fuga, e pur che illeso
Sia il nume dell'honor, farò, che mora
Teosena, Augusto, ed Artabano ancora :
Ecco appunto l'indegna ;

Qui attenderolla ascoso:
E vna furia d'abisso vn cor geloso.

SCENA XII.

Teosena, Tigrane indisparte

Teos. Più speranza non c'è per mè
Poi ch'a danni d'un misero core
Congiurato con l'odio il rigore
Fan ch' altroue io riuolga il pie
Più speranza, &c.
Dourò partir, e qui lasciar oh Dio
Il mio ben: l'idolo mio?
Tig. Idolo à chi lasciua?
Teos. A te mia vita
Mio consorte adorato
Caro Tigrane Amato
Tig. Scostati mentitrice; odia Tigrane
D'in honesta consorte i finti vezzi,
Non ti bastò impudica
Del mio nemico in seno
Applaudire di Cesare gl'Amori,
Ch'ad Artabano vnita,
Anco tenti la fuga? e all'empie nozze
Perfidamente aspiri?
Teos Sappi.
Tig. Che dir vorrai?
Teos. Dirò.
Tig. Ammutusci.
Teos. Odi almen le discolpe.
Tig. Ah, che pur troppo intesi, e troppo [viddi.

SCE-

SCENA XIII.

Gelsa, Artabano, e li sopreddeti.

Gel. ECcola Sire.
Art. O cara.
Tig. E'l lacerato foglio
Non palesa la Colpa?
Art. O messagier fedele.
Teos. Ah nò, raffrena
Art. Frena pur tù spietata
La crudeltà dell'alma
Tig. Ahi, che rimiro?
Teo. Oime, Artabano.
Art. O caro Adraspe amato
Mentre a prò de mio amore
Qui t'adoprasti,
Viddi in vn tempo stesso,
E la tua fede, e di costei, che adoro
L'indomabili fierezza.
[Gran tiranna dell'alma, è la bellezza.]
Tig. [Ah' Traditor]
Gel. Signora è questo il tempo
Per adoprar l'ingegno [Regno".
Abbraccia vn Rè, se vuoi far schiauo vn
Teos. Quai nuoui laberinti il Ciel m'intesse.
Art. Perche ò bella tanto rigor
Con vn cor, che viue ámante,
Se quest'alma supplicante
Per te punse il cieco Amor?
Perche ò bella tanto rigor?

Tig. Ed'io taccio, e l'ascolto?
Art. Ama, chi t'amà, e chi t'adora adora;
Ti prega vn Rè, s'un Cesare ti sprezza,
(Gran tiranna d'll'alma e la bellezza)
Gel. Lasciar scettro, e Corona è gran sci oc-
Art. Porgi la bianca destra [chezza.
A questa man regale.
Tig. (Che saprà far l'infida.) [pegno.
Art. D'amor, e d'Imeneo sia questo vn
Teos. Lassa che fò?

SCENA XIII.

Nesbo, che sopraviene, e Detti.

Nes. (QVi valera l'ingegno)
Signora?
Art. De miei contenti è turbator, costui.
Tig. [Giunge opportuno]
Teos D'onde così Anelante?
Nes. Al Latino Imperante
Meco rapida vieni.
Art, Al mio riuale? O Dei.
Tig. La seguirò.
Nes. Cosi dà solo à solo
Meglio la suenerò.
Teos. Cesare?
Nes. Sì?
Art. Che chiede?
Nes. Nulla dir ti poss'io, segui il mio piede.

SCENA XIV.

Caligola in habito d'Ercole, e detti.

Cal. O Cerbero d'Abisso in van tù tenti
Andar lungi di quì.
Nes. Ah ah ahi con la chì chì richì.
Cal E così si disprezza
D'Ercole la virtù.
Nes. Dunque Alcide sei tù?
Cal. Son quell'Ercole istesso
Che sul messalo monte
Per accrescermi al crin pompa, e decoro
Vccisi il ceruo con i corni d'oro
Nes. Se questa è la verità
Ti dirò buon prò ti faccia,
Ch'hoggi di puoi andar à caccia
Senza vscir della Città.
Cal. Sì quell'Ercole, ch'io sò
Quel ch'a suon di campanello
Le stinfalidi mandò.
Nes. Il Ciel ti ci hà mandato
Ch'appunto ci è bisogno
Per cauarci d'impacci
Di mandar via di qui certi vccellacci.
Art. O Ciel che veggio?
In habito d'Alcide.
Cesare?
Teof Il grand'Augusto
Tig. Il mio nemico?
Cal. Al rotar di questa Claua

Che diuersa i mostri ancide
L'homicide
Gole horrende
O bella Cintia,
E tù del latmo ombroso
Vago Pastor amante,
Come tra questi colli
Raggirate le piante?
Art. Egli è insano.
Teos. Vaneggia.
Tig. E delirante.
Gel. Quanta forza hà vn bel sembiante!
Nes. Trema il core palpitante.
Cal. Non rispondete? ancora
Non rauuisate alla feroce spoglia
Ercole, quell'inuitto
Ch'al vacillante Polo
Curuò le terga, e assicurò le sfere
Dall'assalto de gl'orridi tifei?
Ah Cesonia mia vita, e doue sei?
Nes. Da sue follie mi preseruar li Dei
Gel. Piange.
Teos. Perduto hà il senno.
Cal. Tù Mercurio veloce
Soura i rapidi vanni
Del più fiero Aquilon, vola al Tonante
Digli, che dalla terra
Sorto e vn nuouo gigante
La metà del suo regno egli mi ceda
Se pur veder non vuole
A questo piè precipitato il Sole.
Art. Forz'è inuolar da suoi delirj il piè
Ei

Tig. Ei dà saggio oprò per me;
Cal. E tù bella Ciprigna
Ad infiorar ti porta
Della gradita mia sposa adorata
Di Cintia la vezzosa
Il crin d' argento, e i Talami amorosi.
Teof. Al tuo furor m' inuolo.
Gel. Lungi da questo insano io parto, e volo.

SCENA XVI.

Caligola, e Gelsa.

Cal. FErma il piede, e non partir
Vaga diua triforme
Dal tuo ben che posa, e dorme
Forse vn bacio vuoi rapir?
Ferma, &c.
Gel. Misera hor ci son giunta.
Cal. E pur vago vezzoso, e ridente
Di tua guancia l'Aprile fiorito,
Di quel labro il rubino lucente
Entro il seno m'hà il core ferito.
E pur vago. &c. [spero
Gel. Con questo pazzo in questo giorno io
Ritrouar la mia sorte.
Cal. Dimmi vago mio Sole
Forse l'onda del Gange
Ti fè sì bionda, & indorò le chiome?
Chi ti lisciò le guance, ò come vaghi
Son del candido seno,
I morbidetti auori.
Forse perch'io m'innamori
Di sì fulgida beltà.

Tempra ò bella i crudi ardori,
Dammi vn bacio per pietà.
Gel. Il negargli vn sol bacio è crudeltà.
E già che tal ventura hoggi mi tocca
Pria di baciar mi vò pulir la bocca.
Cal. Mà che miro! che veggio?
Con le luci di foco
Cinta il crin di ceraste
nell'aspetto deforme orrida, e fiera?
E come Cintia hor si cangiò in megera?
Gel. Oimè dà nelle furie.
Cal. Parti da questo loco
Mostro di flegetonte
Fuggi Arpia d'Acheronte entro immonda
E nel regno d'Abisso hor ti profonda.

SCENA XVII.

Cesonia, e Claudio.

Ces. Dolce lampo di speme gradita
Consolando il core mi và,
Sento l'alma, che torna in vita
Che s'un guardo già l'hà ferita
Fors'un labro la sanerà. Dolce, &c.
Clau. Duolmi d'infausto auuiso
Esser nuncio infelice.
Ces. Qual acerba sciagura al cor m'apporti?
Clau. O Dio, che queste luci
Frenano il pianto appena.
Ces. Accresce il tuo silentio il mio dolore.
Clau. Seguimi.
Ces. E qual impero
Sù la sposa d'Augusto

Clau-

Claudio pretende?
Oue condurmi aspiri?
Clau. Nell'africane Arene
Tra le fauci de' mostri, e tal d'Augusto,
E la fata sentenza.
Ces. Il mio consorte?
Caligola? Che senti,
O tradita Cesonia?
Di quàl colpa son rea ditemi ò Cieli,
Voi lo soffrite ò stelle, e tù inumano
D'un Cesare spietato
Esecutor crudele
Che farai, non rispondi, e taci? parla?
Clau. Nacqui per vbidir (empio d'estino)
Ces Lassa doue ricorro?
Clau. Soffri, soffri, ò Cesonia
L'aspro tenor della tua stella ria
Ces. Vanne crudel ti seguo;
Si verrò trà le fiere
Dell' affricano suolo
Terminarò di questa vita i giorni
Vegga Cesare,Roma, e vegga il mondo,
Cue per serbar la fede
Al tiranno consorte
Non prezzo vita,e volo in cõtro à morte.
La Costanza nel mio petto
Fermo scoglio è in mar spùmante,
La mia fè ch'e d'adamante
In quest anima hà ricetto.
Fermo scoglio è in mar spumante
La costanza nel mio petto.

Fine d'll Atto Secondo.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Ciuile.

Cesonia, e Claudio.

Ces. ADdio Roma, addio del Tebro
Care vn tempo amate arene,
Fuggitiua
Ad altra riua
Hoggi porto le mie pene,
E fra lacci, e fra catene
Fia, che libia a' pianti amari
Di queste luci a disserarsi impari:
Cla. A che intessi dimore?
Già d'armi onuste, e grati
T'aspettano le naui:
D' aura dolce al soffio leggiero
Già'l nocchiero

Entro

Entro il liquido elemento
L'ancora salpa, e spiega i lini al vento.
Cef. Guidami pur trà le voraci zanne
Di crudo mostro orrendo
Voglio amar il mio bene anco morendo.

SCENA II.

Domitio, e gl' istessi.

Dom. Serenateui ò luci belle
Rieda il giubilo, che sparì,
Dileguate son le procelle
Doppo il nubilo torna il dì.
Piega ò figlio i lini erranti,
Il Senato hor t'impone
Troncar il corso à' legni suoi volanti.
Cla. Non può forza mortal opporsi in terra
Di Cesare al comando.
Dom. Dell' Impero lo Scettro
Reggono gl' Ottimati, ed à' miei voti
Il lor saggio consiglio
Del forsennato Prence
Ti sottrasse agl'insulti, ed al periglio.
Cef. Faccia forte quanto sà,
Il suo stral al sen mi scocchi,
Ch'al fulgor di due begl' occhi
Sempre l'anima arderà.
2 La Fortuna quanto può
Dardi auuenta à mille, à mille,
Ch' al splendor di due fauille

Qual

Qual farfalla morir vò.

Dom. Ou' il Tarpeo superbo alza la fronte
Cesonia haurà ricetto (nodi;
Sin ch'à più degno Augusto il Ciel l'an-
verso Claudio.
Forse per te Cupido ordì tai nodi?
Olà scortate al destinato albergo
La vaga Imperatrice. [ce;

Cla. S'à lei Himeneo mi stringe io son feli-

Ces. La perfidia di fato inclemente
Di duol violente
Non temo già nò.
Sia fedele l'amato Consorte
Poi venga la morte
Contenta sarò.

SCENA III.

Domitio, e Claudio.

Dom. Figlio, chi hà vn petto forte
Può strappar i Diademi
Dalla man della sorte.
Caligola furente
Dello Scettro Romano è reso indegno,
Già'l Senato Latino [Regno;
Te chiama al Soglio, e già t' inuita al

Cla. Ah! mio gran Genitor non fia mai vè-
Che Domitio viuente [ro,
Cinga le tempie mie del sacro Allore,
Dell'Orbo il freno alla tua destra io cedo,

Pur ch'io stringa Cesonia altro nõ chie-
Dom. Fortuna incostante [do.
Con piede vagante
Girando se'n và.
Hà vario il sembiante,
E sempre volante
Fermezza non hà.
Fortuna, &c.
Cla. Festeggiami in seno, stà lieto cor mio,
Per te'l cieco Dio
Più pene non hà.
Il tormento, la doglia, il martiro,
In dolce respiro
Per me cangierà.
Festeggiami, &c.

SCENA IV.

Giardino.

Teosena, e Gelsa.

Teo. HAn variato le stelle aspetto,
E Fortuna sua sfera cangiò;
Spero ancora soaue diletto
Da quel lume, ch'il sen mi piagò.
In questo giorno ò Gelsa
La sua sfera girò per me Fortuna.
Cesare è delirante: e'l vago Moro
E' Tigrane il mio sposo,
Che naufragò nell' Occano ondoso.
Figlio

Gel. Figlio è il riso del tormento;
Dal penar nasce il contento,
Se da venti, e da tempeste
Funeste
Commosso è il mar;
Al soffiar d' aura serena,
Sull' arena
Placida appar;
Mà se brilla il suo core
Per la vita del suo Rè
Intercedi la vita anco per mè.
Teo. Non pauentar, questo mio seno ignudo
Di Tigrane al rigor ti sia di scudo.
Tutto gioia mi sento il cor,
Di speranza hò l' alma ripiena,
Il sospetto non m'auuelena,
Non m'affligge l'acerbo timor.
Tutta gioia, &c.
Mà qual lume improuiso
Mi balena sul guardo?
Ecco il mio ben per cui sospiro, & ardo.

SCENA V.

Teosena, Tigrane, e Gelsa.

Teo. MIo Sposo? *Tig.* Tuo nemico.
Teo. Mia vita, è in che peccai?
Tig Lacera carta ogni tua colpa accusa.
Teo. Fù per celarti a Cesare il Tiranno.
Tig In queste linee oscure
Mira, giace descritto vn nuouo inganno.

Li da

Le dà la lettera d'Artabano.

Leggi lasciua leggi?

Teos. Son Caratteri ignoti a queste luci

Tig. Perfida, ed anco neghi
Ciò, che l'impuro amante
Disegnò sù quel foglio?

Gel. Qual laberinto è questo?

Teos. Nò mia speme, mio dolce Amore
Questo core
D'altro ardore
Mai s'infiammò.

Tig. E come in questo loco
Hor ti vegg'io donna vagante, e sola?

Teos. Sol per chieder soccorso à mie sueture
Lasciai la patria, e in questa Regia io venni,
E sè alle voci mie non presti fede
In questo seno ignudo immergi il ferro.

Tig. Taci Teosena: entro quel bianco petto
Oue di pianto vn rio sorger si vede,
Miro chiaro il candor della tua fede.
Allo spuntar della nouella Aurora
D'uopo è lasciar questo nemico Cielo.

Teos. Và Io ti seguo.

Tig. Ed io t'abbraccio
Con sua face il Dio bendato.

Teos. Con sua benda il nume alato.

Tig. Arda i cori. *Teos.* E formi il laccio

Tig. Io ti stingo] à due
Teos. Ed io t'abbraccio]

Qui vengono osseruati da Artabano mentre partono.

SCE-

SCENA VI.

Artabano, solo.

CHe mirasti Artabano?
L'Affricana Reina
Per'un vile plebeo
Sprezza il cor d'un Monarca?
Ahi fidando me stesso all'empio Adraspe
Io l'artefice fui delle mie doglie;
Mà prouerà l'infido
Quanto possa il rigor d' un Rè sdegnato?
Furori armateui.
Sù sù apprestateui
Dell'empie eumenidi
Le faci orribili,
Ch'io vò sbranar;
Chi l'alma, el core m'ardì inuolar;
In questa Regia altera
Suenerò l'inumano
Traditor d'Artabano;
Saprò con questo ferrò
Trargli l'anima infida;
Nel grembo alla sua frine
Darò morte al fellone.
Infelice mio cor, ed à qual punto
Mi conduce lo sdegno
Ad armar regia destra
contro d'un petto indegno?
Chi d'amor seruo si fà
Lieto vn giorno mai goderà;

E qual Titio frà l'arene
Che sbranato dalle pene
Alle sue doglie rinascendo và;
Chi d'amor, &c.

SCENA VII.

Cesonia, e Nesbo.

Ces. RIsolueteui luci amorose
A donarmi vn giorno pietà;
Già da vostre pupille vezzose
Questo mio cor incenerito stà.
Risolueteui luci amorose
A donarmi vn giorno pietà.
Lassa (mà in van sospiro)
Lontana dal mio sol pace non trouo;
Lungi è lo stral, e pur la piaga io prouo.
Nes. Trà queste vie fiorite
Il Cielo à me si scorge.
Ces. Nesbo mio fido Nesbo
Da i colpi del tuo ferro
Forse suenata fù l'empia riuale?
Nes. Benche fossimo noi dua
Non potei però far niente
Perche questa gente
Hanno il Diauol dalla sua.
Io ciò tentai mà in vano.
Ces. Et anco ardisci
Di comparirmi inante?
Nes. Caligola il tuo sposo allor ch'estinta
Per questa destra forte

Donea

Douea cader la perfida Reina,
L'opra vietò; dal suo furor, appena
Mi preseruò la fuga, e à te veloce
Vennì a portar l'auuiso.

Ces. O Dei, che troppo intesi:
Con beuand e possenti
Ah ch'il perillo fui de' miei tormenti.
Più quest'alma tener non si può
La nemica riuale cadrà;
Questa destra che l'orbe frenò,
Darle morte vn giorno saprà.

Nes. Ferma il piede ò Signora, ecco d'alloro
Cinto le tempie, e di saette armato
Cesare forseunato.
Bel gioco alla fè
Veder la Regina
Dar lisorte in vn tratto
Ad vna Pedina
E al Rè scaccomatto.

SCENA VIII.

Caligola in habito di Pastore, Cesonia, e Nesbo.

Cal. Bella Dea, ch'in bianto vel
Trà le Stelle
Tu te fi le antelle
Danzi nel ciel,
S'il tuo volto il cor m' ardè
Se del raggio che porti in fronte,
E più candida la mia fè,
Lascia il Polo, e scendi a mè.

Ces.

Cef. Pouero cor ch'ascolti ? [ti.
Nes A ma la Luna in ciel, ch'è Dea de' stol-
Benche in hoggi non il lume
Più s' adori, nè il talento
Quell'è vn Nume, [gento.
Che come Cintia hà i corni, egl'hà d'ar-
Cef. Piango le sue follie.
Cal. Il tuo costante Endimion fedele
Non intendi ò crudele ?
Cef. Più contener non posso
Quest'alma, che l'adora,
Caligola, mio Nume,
Mio conforto, mia vita, e qual possanza
Ti ritoglie a tè stesso ?
Spiegami il tuo dolore ?
Parla dolce mio ben, parla mio core.
Nes. Applicato alla Luna
Pensa tù s' ei dà retta alle parole
Dell' antico suo Sole.
Poco men, che Verzicola habbiam fatto,
C'è il Sol, la Luna, e'l Matto.
Cef. E taci? e non rispondi, e non rauuisi
La tua fida Consorte ?
Colei, che per te muore ?
Parla, parla mio ben, parla mio core.
Cal. Ah, ah, ah. *ride.*
Nes. Questo in riso, e quella in pianto;
Io per me resto stupito
Per ordinario
Vsa il contrario
Quel che fà rider la moglie
Suol far pianger il marito.

Io per me restò stupito.

Cef. Sento, che fuor del petto
Se n'esce il cor per gl'occhi, ed a torrenti
Dalle pupille mie l'anima verso.
Nesbo tù'l mio tesoro
Custodirai, che se qui resto io moro?

Nef. Andate io resterò,
Ch'al fine a vn pazzo sol ci baderò.

SCENA IX.

Caligola, e Nesbo.

Cal. Chi mi toglie il mio tesoro?
Chi m'innola il mio bel Sol?
Chi mi rubba colei ch'adoro?
E mi cangia la gioia in duol?
Tù Paride audace,
Ch'inuolasti la mia face,
La mia Venere fugace!
Fà che torni in questo seno:
Rendimi la mia vita, ò qui ti sueno.

Nef. Perche deuo portarne il capo rotto
se la Luna và sotto?
Veramente vna bell'opra
Toccherebbemi da fare,
Se toccassemi à badare
Se la Luna và sotto, ò se và sopra.
Dalle follie d'un feribondo Augusto
Deh preseruami, ò Gioue;

Cal. Taci; *Nef.* Non parlo.

Prendendo Nesbo per vn braccio.

Cal.

Cal. Mira colà doue ridente Flora
Smalta di fior nascenti il verde prato,
Come Cintia vezzosa.
Fugge con piede alato. [stolto
Nes. Io nulla veggo. *Cal.* E non discerni, ò
Nes. Veggo, veggo Signor, egli m'hà colto.
lo percuote.
Cal. Cintia riedi amata Dea,
Il mio cor ritorna, e bea,
Fà ch'vn raggio tuo mi conforte; [te.
Ah! non m'ode la cruda, io corro à mor-
Qui col Dardo si ferisce.
Nes. Haimè cadde trafitto! *Lo tocca.*
Freddo, immobile, esangue,
Versa l' alma col sangue:
L' insegne della morte hà già nel viso;
Volo à Cesonia ad apportar l'auuiso.
Cal. Cruda Cintia, ch' ascosa al varco
M'attendesti curuata in arco,
Mentre porto ferito il cor
Tu piagasti il cacciator.
Mirandosi spruzzato di sangue.
Mà di purpuree rose,
Chi'l seno m' infiorò?
Di sì fulgidi rubini,
Chi la destra m'ingemmò?
Mà d'Amor sento lo strale,
Che mi toglie ogni respiro.
Oimè, che manco, e spiro.

SCE-

SCENA X.

Cesonia, e Nesbo.

Nes. ECcolo quì nel proprio ſangue in-
uolto.
Ces. E ſarà ver ch'io dell'amato Spoſo
Sopraiuiua alla morte?
Portate, ò ſerni entro le Regie ſoglie
Caligola ſuenato.
1. S'all'occaſo il mio Sole andò
Sì che ſeco io morirò;
E sù quel labro
Già di cinabro,
Che freddo, e pallido
S'è reſo ſquallido,
Io ſpirerò.
2. S'eccliſſato il mio lume è già
Il mio cor più non viurà;
E sù le tenere
Guance di cenere
L'alma fra' gemiti
Soſpiri, e fremiti
Mi ſpirerà.

SCENA XI.

Regia.

Gelsa, sola.

Dhe tacete,
Torto hauete
Voi, che dite mal d'Amor;
Ogni seno, ch'egli piagò,
Con vn bacio sanar si può;
Nò, nò nò,
Non è vorace
Di sua face
Sempre l'ardor.
Dhe tacete, &c.
Sù godete
Anime liete,
Se vi punge Amor'il cor,
Che s'il petto vi ferì,
Saneraui forse vn dì.
Sì, sì, sì,
Se v'ha colpito
E gradito
Il suo dolor.
Dhe tacete
Torto hauete
Voi, che dite mal d'amor.
In virtù del nume, ch'è nudo,
Due fedeli amatori hoggi s'uniro;
Qui la Reina attendo

Col Mauritan Monarca,
Per inuolarsi à questa infausta Regia?

SCENA XII.

Teosena, Tigrane, e Gelsa.

Tig. a 2. Teos. ALla fuga, alla fuga Idolo, mio,
Con sua face sfauillante
Trà l'insidie al piede errante
Farà scorta il cieco Dio
Tos. Tig. a 2. Alla fuga, alla fuga, idolo mio.

SCENA XIII.

Artabano, e li sopradetti.

Art. LAscia costei. Teos. Son morta.
Gel. Spiro appena.
Tig. Pria, che lasciar Teosena, il petto forte
Incontrerà frà mille acciar la morte.
Denuda il ferro contro Artabano.
Art. Tanto ardisce vn vil seruo?

SCENA XIV.

Claudio, Domitio, e detti.

Clau. FRena gran Re lo sdegno.
E come tu de' Patti

Con-

Contro l'alto Monarca
Verso Tigrane.
Osi impugnar il brando ?
Tig. Rege non è chi non vuole altrui l'honore.
Dom. Nel temerario labro
Incatena gli accenti ;
Art. Menti barbaro, menti.
Vuol incrudelire verso Tigrane.
Teo. Frena l'ira, ò Signore,
Nè per tè cada suenato
Il mio consorte amato.
Art Tu d'vn Plebeo consorte ?
Teof. Questi che sotto il velo
Di Caligini finte
Visse ignoto al rigor di crude stelle,
E il mio sposo Tigrane, à cui fortuna
Già riserbò di Mauritania il Trono.
Dom. Che intesi !
Clau. O Ciel ch'ascolto !
Art. Vada lungi'l furor, sia d'Artabano
Sempre Amico Tigrane.
Clau. Io pur t'accolgo.
Tig. Al vostro merto eccelso offro quest'
Clau. Giachè dal proprio ferro l'alma
Cadde Cesare estinto, e ch'il Senato
Per Augusto m'acclama, anco imperante
Per Amico m'haurete.
Art. O del latino Impero
Successor fortunato !
Tig. O inuitto Alcide !
Teof. Giust'è ch'il mondo, e Roma
Hor ti cinga d'Allor l'Augusta chioma.

SCENA XV.

Nesbo, e detti.

Nes. TVtta Roma è in allegrezza;
Tutt'il mondo è in festa, e gioco,
Arde il Ciel di lieto foco,
Già fugata è la tristezza.
Tutta Roma è in allegrezza.
Dom. Del popolo festante
Odi gli applausi, ò figlio.
Clau. Qual'insolita gioia il sen t'inonda?
Nes. Caligola, ch'è morto.
Dom. Tard'è l'auuiso. *Nes.* Piano;
Permetti ch'io fauelli:
Caligola ch'è morto,
Già trafitto, e piagato
Piansi con queste luci, è rauuiuato.
Clau. Che narri? *Dom.* Ohimè! che apporti?
Teof.]
Tig [*a* 3. Strano accidente!
Art.]
Nes. Dall'aperta ferita
La follia se n'uscì, versando il sangue;
Ricuperò la mente, e perchè'l veggia
Il popol di Quirino,
Fà condursi alla Reggia.
Clau. Non ve'l dissi pensieri amanti,
Che tropp'alto i vanni ergeste,
E aspirando al Ciel fareste
La caduta da Giganti?

Non

Non nel dissi pensieri amanti?

SCENA VLTIMA.

Caligola sostenuto da Caualieri, Gesonia, Domitio, Claudio, Teosena, Artabano, e Tigrane.

Ges. S'Amor tra sospiri
M'unisce al mio bene,
Adoro i Martiri,
Son care le pene.
Cal. Se diemmi la vita
Beltà così vaga,
La doglia è gradita,
M'è dolce la piaga.
Art. Giubila, ò gran Monarca,
Per tua salute entr'il mio sen quest'alma.
Cal. M'e noto d'Artabano
Il generoso affetto.
Dom. a 2. Signor mentre risorgi, il mondo
Clau. gode
Art Questi, che vedi, trà sì oscure forme,
E' il famoso Tigrane,
L'Africano regnante;
Ges. Felice euento!
Cal. O fortunato amante!
Teos. Ecco al Cesareo piede
Genuflessa auanti Caligola.
Vn'afflitta Reina,
Che la vita, e lo sposo in vn ti chiede.
Cal. Delle gratie d'Augusto

Il tuo gran merto è degno
Haurai lo ſpoſo, e'l regno
Claudio è tua cura
Con velata falange
Fia di ripor nel Mauritano Soglio
La Regia Coppia; hoggi apprendete A-
mici.
Quanto può vn cor Romano. Ite felici
Clau. Obedito ſarai. (m'haurai
Teoſ. a 2. Sin ch'io ſpiri, ò Signor, ſerua
Tig. Sin ch'io ſpiri, ò Signor ſeruo m'haurai
Ceſ. Gioiſci mio core,
Già'l Cielo d'Amore
Cangiando tenore,
Sereno è per tè.
Sparito è'l dolore,
Ch'eterno il rigore
D'un'alma non è.
Gioiſci mio core,
Già'l Cielo d'Amore
Cangiando tenore
Sereno è per tè.

Fine dell'Opera.

AL

41

LICENZA.

Europa, Asia, Affrica, & America:

a 4. *MEntre gode Berecintia,*
Che di noi diè le Corone
Al Romano Endimione
Per amor folle di Cintia.
S'ei non è più delirante, [te.
Mostriamo in dolce gara il cuor festan-

Eur. *Mentre vinta*
Cade estinta
Fera ria
Gelosia,
Ch'infettò di suo veleno
Regio seno,
Di Cesonia al goder festosi voi
Applaudite del Lazio inuitti Eroi.

Asi. *Hor che d' Amor placato l'empio*
sdegno
Torna Roma à goder pace tranquilla;
Se più torbida face non sfauilla
D'orrido mostro nel Latino Regno,
Fugato ogni dolor, tolta ogni pena

Riede calma serena;
Al piacer di Caligola si mostri
Non diuerso il gioir de i petti nostri.

Affri. *Voi dell' Egitto ardente*
Adusti abitatori.

Ame. *Voi dell' Alba nascente*
Felici adoratori.

Affr. a 2. *Se il Monarca Romano*
Amer. *E fido, e saggio alla sua Spo-*
sa riede,
Lieti sciogliete à belle danze il piede;

a 4. *Sù dunque, sù, sù,*
Di corde armoniose
Al dolce risuonar
Moueteui à intrecciar danze festose;
Che trà gli scherzi ancor regna Virtù.
Al ballo sù, sù.

ALLA

ALLA SIGNORA

MARGHERITA

PIA.

Famosissima Cantatrice ne i presenti Drami.

SONETTO.

BELLA vguali al tuo canto, ò piangi ò ridi,
Non mai Cigno che spiri hebbe i cordogli,
Nè tal soaui à chi perio tra i scogli
Fur di Sirena in mar gli accenti infidi.

Tù l'alme à tuo piacer sgomenti, e affidi,
Col vezzo affreni, e col rigor più inuogli,
Leghi col guardo, e con la bocca sciogli,
Mà poi con essa alteramente ancidi.

Nè cor qui viue, in cui non arda il zelo
D'espor se stesso à quel ferir giocondo,
Se dolce al par del feritore è il telo.

Quindi in virtù del labbro tuo facondo,
Piccola Scena à la tua gloria è il Cielo,
Teatro angusto al tuo bel canto è il Mondo.

ALLA SIGNORA

TERESA LAURA ROSSI.

Che nel Caligola rappresenta TEOSENA, *nel Marcello rappresentò* VIRGINIA.

SONETTO.

A Che supplice corri à Regio piede
Bella TEOSENA, ad impetrare aita,
Se teco Amor, teco Minerua vnita,
Ogni alma accende, ed ogni petto fiede.

Ecco non sol d'Arsace il forte erede
Te de' Parthi guerieri al soglio inuita,
Ma stima tua beltà più di sua vita
Lui, che ottien di Quirin l'augusta sede.

Più la stima Tigrane, e più l'offende
Il perder te, che priuo esser d'un Regno,
Ed in tè più d'un regno à lui si rende:

Mà se à tanta beltade il chiaro ingegno
S'unisca, onde TERESA i cuori accende,
Dello scettro del mondo egli era degno.

AL

AL SIGNOR

ALLESSANDRO BIFOLCHI,

Che nel Caligola rappresenta CALIGOLA, e nel Marcello in Siracusa rappresentò MARIO.

SONETTO.

COme esser può, che furie in seno annidi
ALESSANDRO, se voce hai tù celeste?
Se con fughe canore or liete, or meste
L'alme sollevi, e al suo fattor le guidi?

E con urli, e con sibili, e con gridi
Reca spavento ogni Tartarea Peste;
Mà dal letargo lor l'anime deste,
Scorgon tue note ai fortunati lidi.

Nei Teatri mostrò Grecia eloquente
Di sanguigno flagello armato Aiace
Folli Atamante, e Oreste, Ercol furente;

Mà spaventi recò, tolse la pace
Del volgo, ed atterrì la Regia mente,
Sol CALIGOLA in tè delira, e piace.

AL SIGNOR

GIVSEPPE FVLCHIGNONI.

Che nel Marcello rappresentò IERONE, e nel Caligola rappresenta ARTABANO.

SONETTO.

QVal per vittorie, ò Regni al Ciel s'estolle
Mente superba, in suo pensier delira,
E Creso insegna esser nei vanti folle
Chi Felice si fà pria della Pira.

Tu l'insegni IERON, cui tolti volle
Palme, Soglio, Trofei del fato l'ira;
Ma l'astio inuano, inuan lò sdegno bolle
Contro l'alta virtù, che in tè s'ammira.

Contro questa non ponno i più pregiati
Marti di Roma, e son lo stigio tetto
Per essa il Cielo, e gli elementi armati;

Chè s'armonico suon sciogli dal petto,
Vinci fortuna, ed incateni i fati,
E sei dell'alme a trionfare eletto.

AL

AL SIGNOR

ANDREA

GENNARI.

Che rappresenta nel Caligola TIGRANE, e nel Marcello la parte di MARCELLO.

SONETTO.

PVgna, ò Marcello, e la possente mano
Supera la natura, abbatte l'arte; [uano
Canta ò Marcello, e alla tua voce in-
S'accinge à contrastar Pallade, ò Marte.

Quella può ricoprir d'estinti il piano,
Questa pote auuiuar musiche carte;
Sà l'una imprigionar lo sdegno insano,
Sà l'altra raffrenar le turbe sparte.

Di morte il braccio valoroso è Fabro,
Produce il canto armonioso Amore; [bro
Quel doma il fieri guerrier, questo lo sca-

Mà qual'habbia di lor forza maggiore
Dir non saprei, senon che scocca il labro
Più veloce lo stral, che fere il cuore.

AL

AL SIGNOR

DOMENICO SCIARRA:

Che rappresenta nel Caligola CLAVDIO, e rappresentò nel Marcello FABIO.

SONETTO.

ANgelica è la voce, ò pur terrena?
Celeste è questi, ò pur mortal cantore?
Ei sciogliendo la lingua annoda il core;
Ei mouendo la man l'alme incatena.

In questa dolce, e cocentosa Scena
L'arco lascia il Destin, lo strale Amore,
E se l'Armi trattar vuole il furore
Ei cantando il disarma, ei lo raffrena.

Sirena egli è, mà con vitale incanto
Fà c'ogni spirto addormentato stassi,
E trasforma più Niobi vn solo canto.

Se già trasse Anfion gli alpestri massi,
Dubbio è fra voi qual sià più nobil vãto,
O impietrir l'huomo, o l'animare i sassi.

AL

AL SIG.

FILIPPO

RVSTICHELLI.

Che rappresentò nel Marcello ARCHIMEDE. &c. nel Calligola rappresenta DOMIZIO.

SONETTO.

PEr te Virtù guerreggia, e in tuo fauore
L'aer la terra, il fuoco, e'l mar congiura,
Trionfa l'Arte, e fà stupir natura,
Occupando Vulcano il falso vmore;

Roma t'ammira, ed il Latin valore
Più teme il senno tuo, che l'alte mura,
E, fatta Siracusa in tè sicura,
Teco inuitta resiste, e teco muore.

Pur sembra vmile impresa al vasto ingegno
Signoreggiare agli elementi, e vuole
Porre in vn vetro anche il celeste Regno;

Perchè se formi il canto emolo al Sole,
Con esso il moto regolar sei degno,
Com'egli fà, della superna mole.

AL SIG.

LORENZO BEATUCCI,

Che nel Caligola rappresenta GELSA, e nel Marcello rappresentò BIRENA.

SONETTO.

INcerto è quando pria nascesse il Riso,
E se in vn con Amore hebbe la cuna;
Mà la tua lingua io giurerei quell'vna,
Che d'entrābo il natal porta improuiso.

Stà su le labbra tue l'Amore assiso,
E dolci le saette in esse aduna;
Stauui non meno il Riso, e di Fortuna
Fà scordar le vicende, e'l mesto viso.

Chi d'antica durezza armato il cuore,
Doue canti BIRENA hauer rimembra,
O qual n'esclude il riso alto dolore?

E si dirà, che sian da vecchie membra
Egualmente sbanditi e Riso, e Amore,
Se Amore, e Riso in tè stāziar rassembra.

AL

AL SIG.

PIER' ANTONIO FONTANA,

Che nel Caligola rappresenta NESBO, e nel Mercello SILLO.

Oltre alla propria eccellenza in recitare, ed in Musica s'allude all'esser Maestro della Sig. Teresa, &c.

SONETTO.

CHe di viua FONTANA i puri argēti
Siano beuanda all' Eliconie Diue
Finser nell' ozio lor le Muse Argiue,
O lo sognaro almen credule menti.

Mà che nobil FONTANA a Tosche genti
Sparga l'onde Castalie intatte, e viue,
Chi l'ascoltò l'approua, e quì le riue
Hà di Parnaso in sua virtù presenti,

E degna è bene, oue lascinado l'asta
Pallade beua, e sè bagni serena
In fronte, come suol, la Dea più casta;

Versando l'acque in così larga vena,
Che ad irrigar tenera Pianta basta,
Da cui speme, ed Onor prende la Scena.

AL SIG.

GIOVANNI MONTOMOLI,

Maestro di Cappella del Duomo di Liuorno, e Direttore delle due Opere MARCELLO, e CALIGOLA.

SONETTO.

CHe a noue Muse in mezzo il Dio d'Anfriso
Regga, quasi alma lor, di tutte il Coro
Ed altre al pianto, altre erudisca al Riso,
Ornato il biondo crin di lauro, e d'oro.

Credo non sol, mà rimirar m'auuiso
(GIOVANNI) in tè, mentre a ciascun sonoro
Fai Noue Cigni, quali ottien l' Eliso
Regolar dal tuo solo i canti loro;

Se ben più tosto noue sfere io stimo
Questi, in cui tanto d'armonia risiede,
E tu le reggi, e sembri il mobil primo.

Altre ad altri eccellenze Apollo diede,
Mà quāto possa ò in alto suono, ò in imo
La gran Cetra del Mondo in te si vede.

FINE.

